

Toni Fontana

«Mah, noi ci siamo fatti avanti, ma da via XX settembre ci hanno detto che potevano venire solo due sottosegretari...». Luigi Ramponi, deputato di An, e presidente della Commissione Difesa della Camera, ce la mette tutta per non far trasparire con l'Unità, il suo disappunto e non forzeremo quanto ci ha detto. Fatto sta che, mentre l'opposizione reclama a gran voce un chiarimento di Martino sulla faccenda degli elicotteri Mangusta, il ministro oggi non si sarà vedere né al Senato né alla Camera. Nessuno può avanzare critiche sul fatto che il titolare della Difesa abbia deciso di recarsi doverosamente a Ferentino (Frosinone) dove, stamattina alle 11, si terranno i funerali di Stato del maresciallo Simone Cola. Ma, come si vociferava a Montecitorio, dopo le violente polemiche (e le querele) dei giorni scorsi, Martino poteva chiedere ai presidenti delle commissioni di spostare l'audizione al pomeriggio o in un altro giorno ed invece ha deciso di mandare nell'arena due sottosegretari, Salvatore Cicu (Fi) e Filippo Maria Drago (Udc) che non colmeranno il vuoto lasciato (dalle mancate risposte) del ministro. Le commissioni Esteri e Difesa del Senato e della Camera si riuniranno dunque separatamente alle 9,30 di stamattina per ascoltare le comunicazioni dei due sottosegretari. Dopo l'uscita di Gustavo Selva, che ha cercato di scaricare sul Colle le contraddizioni della politica del governo sulla missione a Nassiriya, Martino ha scelto di non rispondere. I molti buchi neri resteranno dunque tali. Il giorno prima della tragica sparatoria di Nassiriya, il 20 gennaio, aveva parlato a Montecitorio difendendo le caratteristiche della spedizione in Iraq che - aveva detto - «resta una missione di pace con compiti umanitari e di sostegno al governo provvisorio». Anche la «configurazione delle regole d'ingaggio, stabilita all'inizio dell'operazione, non è cambiata in quanto risulta tuttora adeguata ai compiti assegnati». In quanto alla «capacità di risposta» dei militari, Martino ha detto che questa «viene costantemente aggiornata» in particolare per quanto riguarda «l'adeguatezza degli assetti rispetto ai compiti assegnati». Martino ha riconosciuto che il «mutato scenario» comporta «necessari aggiustamenti».

Nassiriya, Martino diserta il Parlamento

Dopo la polemica sulla missione di guerra, il ministro manderà in aula due sottosegretari

L'opposizione pretende chiarimenti sulla sicurezza dei militari ed il mancato invio dei Mangusta, ma da via XX settembre arrivano Cicu e Drago

Dopo le battaglie sui ponti il ministro aveva definito «adeguati alla missione» i mezzi utilizzati a Nassiriya
Un ex pilota: un errore inviare gli Ab412

i generali fatalisti



Il feretro di Simone Cola portato a spalla da commilitoni durante la cerimonia di commemorazione, ieri a Villa Adriana a Tivoli. Perù/Ansa

il comandante italiano

«Gli uomini di Al Sadr garantiranno l'ordine pubblico durante il voto»

NASSIRIYA È stato il vicegovernatore della provincia di Dhi Qar a telefonare al generale Borrini, comandante italiano a Nassiriya, per dirgli che «alti esponenti» dell'Ufficio

dei martiri al Sadr volevano parlargli. Il generale li ha ricevuti a Camp Mittica. «Mi hanno detto - ha spiegato Borrini - che erano venuti per rammaricarsi di quanto successo

venerdì scorso, quando è stato ucciso il nostro Simone Cola. Hanno voluto esternarmi tutto il loro dispiacere per l'accaduto». Gli uomini di al Sadr hanno inoltre spiegato al generale Borrini «che si è trattato di un episodio del tutto fortuito, determinato da individui sfuggiti ad ogni controllo». «Mi hanno anche detto - ha aggiunto Borrini - che proprio per questo loro rammarico hanno nominato una commissione con l'incarico di condurre indagini per individuare il colpevole o i colpevoli di questo delitto». I vertici

dell'Ufficio dei martiri Al Sadr a Nassiriya hanno confermato «che sul territorio sono presenti cellule terroristiche e organizzazioni esterne che sfuggono al loro controllo - ha concluso Borrini - e che potrebbero essere causa di atti ostili, ma da parte loro c'è l'impegno a porre in essere ogni azione possibile per individuare, e se possibile fermare, l'azione di questi elementi». Gli emissari di Al Sadr «si sono impegnati anche a garantire la sicurezza, almeno per quel che li riguarda, dell'ordine pubblico nel periodo elettorale».

«Simone si stava sporgendo, la pallottola l'ha centrato»

L'autopsia conferma: un unico colpo. Ieri la salma è tornata a Tivoli. Oggi anche Ciampi a Ferentino per i funerali

Maria Zegarelli

ROMA È il giorno delle carezze regalate per l'ultima volta nel gelo di un obitorio, del dolore privato nella chiesa vicino casa, dove Simone Cola era cresciuto, tra i suoi amici, i suoi parenti, la scuola e il lavoro, nella caserma lì vicino a Bracciano. È il giorno delle notizie che non vorresti sapere perché hanno il sapore amaro delle beffe del destino. «Questo ragazzo è stato sfortunatissimo, il proiettile ha trovato l'unica strada possibile e l'unico punto non protetto», hanno detto il professor Giancarlo Umamo Ronchi e il professor Paolo Arborello, subito dopo aver effettuato ieri mattina l'autopsia sul cadavere del maresciallo Simone Cola, colpito a morte venerdì

scorso su un elicottero «che andava a 220-230 all'ora» in Iraq.

Già, la morte ha trovato una strada e lì si è infilata. Ha visto un uomo dentro un elicottero, sporto leggermente, curvato in avanti e l'ha preso. «Nella parte anteriore dell'ascella», quell'unico punto lasciato scoperto dal giubbotto antiproiettile. La pallottola gli ha forato il polmone destro, gli ha provocato un'emorragia gravissima e poi è uscito dalla spalla. Sfortunatissimo, Simone Cola, 31 anni, una moglie e una figlia di otto mesi. Ha avuto giusto il tempo di dire «sono stato colpito» ai suoi compagni. «Quando è arrivato in ospedale 20 minuti più tardi era in condizioni disperate» dicono i medici legali. Il fratello Gianluca ieri mattina ha atteso i risultati dell'esame fuori dall'obitorio di Roma,

insieme a sua cognata, Alessandra Cellini, la vedova di Simone che ha portato un piccolo mazzo di fiori bianchi, «Ciao papà, Giorgia», un saluto della figlioletta a cui un giorno racconteranno che il suo papà è morto da eroe, in un paese dove c'era una specie di pace armata. Sulla bara di Simone, la bandiera tricolore, due medaglie su un cuscino blu: una di anzianità e l'altra al valore. A Tivoli gli intitoleranno una piazza e la scuola che ha frequentato da giovane il maresciallo. E chissà se finalmente, adesso, invieranno anche un po' di elicotteri corazzati, i famosi Mangusta, laggiù dove sono rimasti i colleghi di Simone. Adesso il centro destra invita ad abbassare il tono delle polemiche, da Raffaele Costa di Fi, a Rocco Buttiglione passando per Gustavo Selva di An che continuano a dire

che in missione di pace non si può andare con l'elicottero da guerra. Il presidente della Camera Pierferdinando Casini interviene invitando a metter «nel cassetto le polemiche che non fanno onore a chi le pratica in queste ore». Ricorda che ormai Simone «è parte della Storia nazionale», per questo non sarà dimenticato.

Alessandra Cellini, i genitori e il fratello Gianluca salutano Simone e poi lo accompagnano a Villa Adriana, un lento corteo di automobili, quattro, dietro al carro funebre. Un altro giorno di strazio, di dolore che non si può sottrarre alle telecamere e ai taccuini, ma neanche all'affetto che mostra tantissima gente. In chiesa ci sono già 1500 persone quando arriva il feretro. I baschi blu, i commilitoni del maresciallo, lo salutano, un lun-

go applauso lo accoglie di nuovo a casa. Questa è la cerimonia privata, oggi invece, ci saranno i funerali di Stato, con il presidente Ciampi, nella cattedrale di Ferentino, alle 11. Alessandra è stata chiara: non vuole telecamere e macchine fotografiche la dentro. «Nulla va perduto, di fronte a questa morte nulla va perduto - dice nell'omelia il vescovo di Tivoli Giovanni Paolo Benotto che celebra la messa insieme al parroco Don Silvano -. Perché tutto ciò che è stato disponibilità, servizio e amore non si perde, diventa seme che germogliando dà frutti di vita e di pace. Di fronte al mistero della morte, l'unica cosa che tutti sentiamo di fare è stare insieme. Ci sono tante domande che si affollano nel nostro cuore e non trovano risposta, allora il silenzio diventa riflessione, vicinanza e amicizia

verso chi è colpito». Alessandra non abbandona neanche per un attimo con lo sguardo la bara avvolta nel tricolore. Ascolta la preghiera del soldato e allora scoppia a piangere. La psicologa dell'esercito che non la abbandona un attimo le parla sottovoce. Al suo fianco la suocera dice che la sua vita è finita qui, con quella del suo ragazzo. In chiesa c'è anche il presidente della provincia, Enrico Gasbarra, insieme ad altre autorità. Piangono i colleghi del reggimento Idrà di Tivoli. Poi lo accompagnano a Ferentino, nella camera ardente: due-mila persone a salutarlo. C'è anche il presidente del gruppo Da alla Camera Luciano Violante. Ci sono domande che restano senza risposta, dice il vescovo. Ad alcune però, come la sicurezza, adesso la magistratura militare e civile cercherà di dare una risposta.

Il Pentagono cambia strategia e di fronte alla difficoltà di turnazione delle forze in Iraq prende in considerazione di far rientrare nell'esercito gli ufficiali baathisti cacciati

Non bastano i riservisti Usa, saranno richiamati gli ex soldati di Saddam

Bruno Marolo

WASHINGTON Il Pentagono ha fatto i conti. Con le forze disponibili, comprese le riserve, è praticamente impossibile restare in Iraq più di un anno senza introdurre il servizio di leva obbligatorio. Per questo motivo il ministro della difesa Donald Rumsfeld cerca una via di uscita. Il generale di corpo d'armata Gary Luck, incaricato della nuova strategia, è rientrato da Baghdad. Sta preparando un rapporto scritto per il ministro ma secondo fonti attendibili ha anticipato a voce le conclusioni: è necessario richiamare i militari iracheni del regime di Saddam Hussein, incautamente congedati dopo l'in-

gresso a Baghdad delle armate americane.

Le decisioni prese in questi giorni a Washington riguardano anche l'Italia. Come ha anticipato l'Unità, il generale Luck ha consultato colleghi italiani e britannici, per preparare un ritiro che non dia l'impressione di una fuga.

L'urgenza della situazione è diventata ancora più chiara dopo l'allarme lanciato dal generale James Helmly, comandante delle riserve dell'esercito. La riserva, ha ammonito il generale, «sta andando in pezzi» e presto non sarà più in grado di assolvere i suoi compiti operativi. La stessa considerazione vale per i marines e per la guardia nazionale, gli altri due corpi con il maggior numero di truppe in Iraq.

Sulla carta, l'allarme sembra eccessivo. Oltre un milione di uomini e donne sono iscritti nelle riserve, e in Iraq ve ne sono appena 70 mila per affiancare le truppe in servizio permanente. Tuttavia il numero dei riservisti con un addestramento sufficiente per la guerra è molto più ridotto: 86 mila nella guardia nazionale, 37 mila nell'esercito. La maggior parte dei 40 mila marines della riserva sufficientemente addestrati è già stata richiamata almeno una volta dopo l'11 settembre 2001.

Dopo la caduta di Baghdad nell'aprile 2003, gli strateghi americani si illudevano di poter riportare in patria il grosso delle truppe nel giro di qualche settimana. La guerra civile per la quale non si erano

preparati richiede un tributo di sangue sempre più pesante ai riservisti richiamati sotto le armi: 16 morti in ottobre, 20 in dicembre, e almeno 15 nei primi 13 giorni di gennaio.

In queste condizioni, il numero di volontari che si arruolano nell'esercito non basta per coprire i vuoti, mentre nella marina e nell'aviazione è superiore alla necessità. Il motivo è ovvio: su 1350 militari americani uccisi in Iraq, soltanto 41 appartenevano all'aviazione o alla marina. Le truppe di terra al fronte sono esauste, la rotazione che era stata loro promessa è stata rinviata più volte.

Il presidente Bush aveva lasciato sperare che la situazione sarebbe migliorata con le elezioni del 30 gennaio in Iraq e

l'insediamento di un nuovo governo «democratico». Invece l'insurrezione che i generali americani si illudevano di avere schiacciato a Falluja è diventata ancora più violenta. L'obiettivo di riportare la sicurezza prima del ritiro delle truppe straniere si è rivelato impossibile da raggiungere. Il comando americano si sta orientando nella direzione opposta: l'occupazione americana è la causa principale dell'insurrezione, e il problema si risolverà soltanto quando le forze armate irachene saranno in grado di mantenere l'ordine.

Le pattuglie formate dalle truppe straniere della coalizione attualmente sono 12 mila la settimana, dieci volte più numerose di quelle cui partecipano militari

iracheni. «Vogliamo invertire queste proporzioni - ha indicato un alto ufficiale americano al Washington Post - spingere gli iracheni in primo piano e ridurre la visibilità degli stranieri». Il tentativo di addestrare le forze fedeli al primo ministro Iyad Allawi tuttavia è fallito: i soldati iracheni pronti per il combattimento non sono più di 5 mila. Il tempo stringe, e secondo il Pentagono vi è una sola possibilità: il recupero dei soldati che hanno servito Saddam, con una amnistia, incentivi economici e concessioni politiche. La segretaria di stato designata Condoleezza Rice ha dichiarato al Senato: «Comandanti iracheni esperti possono essere richiamati in servizio, per migliorare le strutture e il morale».

menti». Per questa ragione il ministro ha ricordato a Montecitorio che era stato deciso l'invio dei blindati Dardo, dei carri armati Ariete, «e, ultimamente» di quattro Predator (velivoli senza pilota) «dotati di sistemi avanzati di visione e trasmissione dati a terra, particolarmente adatti alle operazioni di ricognizione e sorveglianza del territorio». Meno di 24 ore prima degli scontri di Nassiriya, Martino ha dunque difeso gli «assetti» della missione. In realtà, fin dall'aprile del 2003, la spedizione a Nassiriya subisce continui e importanti «mutamenti

in corso d'opera». La «missione umanitaria» non è insomma mai esistita. Dapprima sono stati ritirati i vecchi Vcc-1 (veicoli corazzati da combattimento) che sono stati sostituiti dai Dardo, poi, per risparmiare, si è deciso di rinforzare con piastre di kevlar i Vm 90 (veicoli da trasporto), ma di non inviare i blindati leggeri Puma. Poi sono arrivati i carri armati per proteggere il presunto «passaggio dei poteri» alla fine di giugno, ma il capitolato elicotteri ha subito la scure dei tagli imposti dalla Finanziaria. Dell'invio dei Mangusta si discute fin dal maggio dello scorso anno, ma Martino, dopo gli scontri che avevano provocato la morte del caporale Matteo Vanzan, nel corso di una visita ai feriti ricoverati al Celio ribadì che «i nostri militari sono perfettamente in grado di difendersi» perché «i mezzi e gli equipaggiamenti dei militari sono adeguati al tipo di missione in corso». La questione dell'invio dei Mangusta era in realtà all'ordine di giorno da mesi i generali «reduci» da Nassiriya premevano per una decisione in tal senso. I vertici militari sanno bene che gli elicotteri HH-3F dell'Aeronautica e i Ch-47 dell'Esercito sono troppo grandi e vulnerabili, mentre i Mangusta sono veloci e affidabili.

Un ex-pilota militare scrive al nostro giornale ricordando che «l'elicottero colpito era stato mandato in appoggio a truppe di terra sotto attacco. L'Ab-412 non è un velivolo d'attacco, mandare un elicottero del genere su una minaccia nota è un errore gravissimo e significa fregarsene delle vite dei propri uomini». «Altro sarebbe stato - dice l'esperto - se fossero stati disponibili i Mangusta, elicotteri d'attacco, blindati, veloci, con sagoma frontale ridotta, in grado di acquisire bersagli a distanza senza dover sorvolare la minaccia».